

# IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Anno LXIV n. 12



dicembre 2008

## FUORI QUOTA

*Obama l'abbronzato, ovvero il Berlusconi trapelato* (Gianluca Corrado), 5 - *Magistrati e tornelli* (Daniela Gaudenzi), 7 - *Strategie della memoria* (Silvia Calamandrei), 9 - *Liber veritatis* (Stefano Lanuzza), 13 - *Un'estate a Barcellona* (Daniela Gaudenzi), 14

## AGENDA POLITICA

- 16 VINCENZO ACCATTATIS, *Barack Obama: l'audacia della speranza*  
23 FRANCO LIVORSI, *Obama e Veltroni*  
27 MARIO MONFORTE, *Sotto il segno di Obama*  
32 DIEGO GIACHETTI, *Berlusconi, parentesi dello spirito o autobiografia della nazione?*  
41 LUCA BAIADA, *Sfacciata nera. Eros in Africa, forze armate, identitarismo*

## AGENDA ECONOMICA

- 48 VITTORANGELO ORATI, *Il mercato del voto: la degenerazione monarchica dell'università*

**MEMORIA COME DOMANI**

- 58 PIERO CALAMANDREI, *Difendiamo la scuola democratica*, con una  
presentazione di Silvia Calamandrei  
70 ANTONIO SANTONI RUGIU, *Una stupefacente attualità*  
71 MASSIMO JASONNI, *La requisitoria contro il cacciatore con il fucile  
spianato*  
76 ANDREA RICCIARDI, *Valiani, Rossi, Salvemini: antifascismo e anti-  
clericalismo nel secondo dopoguerra*

**QUESTO E ALTRO**

- 93 ITALO MOSCATI, *Un filo di gramigna nella Gomorra diffusa*  
100 STEFANO LANUZZA, *Un accademico irregolare*  
106 MARIO CARONNA, *Il XXI secolo sotto il segno del neobarocco*  
111 Indice generale dell'annata 2008



## BARACK OBAMA: L'AUDACIA DELLA SPERANZA

La mia proposta è di lasciar cadere discorsi sull'«abbronzato» o meno, e di cercare di capire il «sogno americano», l'*american dream*<sup>1</sup>. In altri termini, di cercare di analizzare meglio le conseguenze dell'elezione di Barack Obama per gli Usa, per il mondo, per l'Europa, per l'Italia. Per le ultime due si pone anzitutto l'esigenza di un'intransigente lotta contro il fascismo e il razzismo che qui sono in crescita, e di una rinnovata analisi del concetto di «libero mercato non distorto» (Obama non è un liberista e non ama molto l'Unione europea)<sup>2</sup>, nonché dell'analisi della «democrazia italiana» di tipo berlusconiano (in Italia siamo ancora in democrazia?) e del preteso liberalismo italiano, che il più delle volte si risolve in liberismo, infine della tradizionale visione che in Italia si ha degli Stati Uniti d'America<sup>3</sup>. E nei confronti della nuova presidenza americana i politici italiani saranno meno servili?

L'elezione di Obama pone inoltre l'esigenza di analizzare fin da oggi, con cura, l'evoluzione dei poteri negli Usa. La presidenza imperiale, anzitutto: progredirà o regredirà? Dovrebbe regredire, come preciserò in seguito. E le relazioni presidente-Congresso? Dovrebbero migliorare. E la relazione presidente-*rule of law*, e presidente-magistratura?

Qui mi limito ad analizzare solo alcuni aspetti: 1) un meticcio alla guida del paese più potente del mondo (in Italia si è parlato molto di meticcio anche in anni recenti); 2) la questione razziale negli

<sup>1</sup> Sulla questione «abbronzato» mi limito a segnalare il bell'articolo di R. Donadio, *Obama Joke by Premier Has Italy in an Uproar*, «The New York Times», 08.11.2008.

<sup>2</sup> N. Nougayrède, *L'Europe se réjouit, mais le dossiers brûlants mettront la relation transatlantique à l'épreuve; La diplomatie de M. Obama suscite de fortes attentes*, «Le Monde», 07.11.2008.

<sup>3</sup> Cfr. *Americanismo, in fondo a destra*, «Il Ponte», nn. 2-3, febbraio-marzo 2005.

Stati Uniti; 3) l'eredità di Martin Luther King; 4) i problemi della solidarietà e dell'eguaglianza; 5) le scelte economiche di Obama; 6) la guerra in Iraq; 7) la presidenza imperiale, cui ho accennato; 8) la cultura giuridica e politica di Obama.

### *Un meticcio presidente degli Stati Uniti*

Un meticcio che guida la potenza più grande del mondo, la quale, fortunatamente, ha molte risorse democratiche. Se un meticcio può guidare gli Stati Uniti anche una donna (tradizionalmente lasciata da canto) lo può<sup>4</sup>. Anche Hillary Clinton, quindi, ha vinto, non solo perché è democratica, non solo perché ha appoggiato Obama, ma soprattutto perché lo "sfondamento" trascina con sé ogni forma di eguaglianza. In campagna elettorale, nelle primarie, la Clinton ha fatto comunque grandi errori: ha mostrato che la sua stoffa politico-culturale non è eccellente.

«Obama riceve una terribile eredità», ha scritto il «New York Times»<sup>5</sup>. Deve confrontarsi con i disastri prodotti dall'amministrazione Bush: due guerre in corso – una, in Iraq, in palese violazione delle norme internazionali –, il fallimento delle banche, la recessione, una «immagine globale deturpata» degli Stati Uniti, un governo sistematicamente incapace di proteggere e di aiutare i cittadini in difficoltà – colpiti dagli uragani, o bisognosi di cure, o in cerca di lavoro in un paese con disoccupazione crescente, o incapaci di salvare i loro sudati risparmi, o la pensione.

A Denver, Obama ha detto: «il governo non può risolvere tutti i nostri problemi ma deve aiutarci ad affrontare quelli che i singoli cittadini non possono risolvere da soli: deve proteggerci, deve garantire che ogni ragazzo abbia un'istruzione adeguata». «A partire dalla crisi finanziaria ha correttamente identificato l'abietto fallimento delle misure adottate dal governo che ha portato il mercato al limite del collasso». Il sistema finanziario americano è vittima di decenni di *deregulation*. Obama vede la necessità di riforme incisive. Riuscirà a farle?

Gli storici cercano paralleli con Abraham Lincoln, che divenne presidente mentre stava per scoppiare la guerra civile; con Franklin D. Roosevelt, eletto nel corso della «Grande depressione»<sup>6</sup>. Paragoni

<sup>4</sup> Sulla condizione della donna negli Stati Uniti cfr. Melvin I. Urofsky, *A March of Liberty*, New York, A. Knopf, 1988; H. Zinn, *A people's History of the United States*, New York, HarperPerennial, 1995.

<sup>5</sup> *Barack Obama for President*, «The New York Times», 24.10.2008; *The Next President*, «The New York Times», 05.11.2008.

<sup>6</sup> Peter Baker, *For Obama, No Time for Laurels; Now the Hard Part*, «The New York Times», 05.11.2008.

forse esagerati, ma un fatto è certo: l'elezione di Obama è una grande novità.

Obama eletto presidente, le barriere razziali cadono, si riducono non solo negli Stati Uniti, ma in ogni parte del mondo<sup>7</sup>. Con queste elezioni gli Stati Uniti hanno fatto un salto in avanti, hanno riacquisito credibilità, hanno dato fiato alla democrazia. Un grande risultato già conseguito, come ha dichiarato Obama immediatamente dopo le elezioni: *if there is anyone out there who still doubts* – «se c'è ancora qualcuno che dubiti che l'America sia un luogo nel quale tutto è possibile, che ancora si chieda se il sogno dei nostri padri fondatori sia ancor vivo, o che ancora si interroghi sulla forza della nostra democrazia, la risposta è venuta precisamente questa notte. È nelle file fuori dalle scuole e dalle chiese».

Dopo due secoli perdura negli Stati Uniti il «governo del popolo, fatto dal popolo e per il popolo». Per verità, non c'è mai stato e non c'è neanche oggi. Questa è retorica. Negli Stati Uniti governano le *élites*, le *corporations*. Il miracolo è che dalla democrazia americana delle *élites*, con voto di popolo, in un momento di grave crisi, possa uscire un Obama.

«La strada di fronte a noi è lunga e difficile (*the road ahead will be long, our climb will be steep*). Ci saranno battute di arresto e false partenze. Molti non saranno d'accordo con ogni decisione che prenderò [...], ma vi assicuro che sarò sempre onesto con voi». Il reverendo Jesse Jackson piangeva. Il sogno di King si era realizzato. Il fatto storico era avvenuto, era ormai incancellabile.

Cento anni di lotte per ottenere la *civil rights legislation* – Martin Luther King: *i-have-a-dream crusade*. La guerra civile non poteva dirsi veramente terminata, ha scritto Thomas L. Friedman, «fino a quando la maggioranza bianca americana non si fosse decisa a eleggere alla presidenza un afroamericano»<sup>8</sup>. Scegliendo Obama gli Stati Uniti hanno messo fine ai governi conservatori fondati su tre miti: 1) che un partito possa governare denigrando costantemente la funzione dello Stato; 2) che gli americani siano divisi da un inestinguibile conflitto fra un'America reale fatta di uomini solidi (i repubblicani

<sup>7</sup> A. Nagourney, *Obama Elected President as Racial Barrier Falls*, «The New York Times», 05.11.2008; B. Carey, *Tolerance Over Race Can Spread, Studies Find*, «The New York Times», 07.11.2008; L. Van Eccckhout, *Des manuels encore un peu trop blancs, La Haute Autorité de lutte contre les discriminations a passé au crible le manuels scolaires. A l'heure où Barak Obama entre dans l'histoire, il reste encore bien des progrès a réaliser*, «Le Monde», 07.11.2008.

<sup>8</sup> Th. L. Friedman, *Finishing Our Work*, «The New York Times», 05.11.2008. Per la discussione sull'affermazione di Friedman cfr. S. Cypel, *L'élection du 4 novembre signifie que le bloc sudiste n'est plus majoritaire*, intervista a Eric Foner, «Le Monde», 09.11.2008.

conservatori) e una loro pallida imitazione (i democratici inconsistenti e lassisti); 3) che il libero mercato sia in grado di autoregolarsi senza interventi pubblici (*that market capitalism could succeed without an active government regulating it in the public interest*).

John McCain ha pensato di poter prevalere, chiamando Obama «socialista» – per alcuni negli Stati Uniti ancor oggi un'ingiuria, ma ha fallito. Il «socialismo» ha prevalso. Ha prevalso la democrazia, che è la stessa cosa del socialismo – beninteso, del socialismo che si coniuga con la democrazia, della libertà nel socialismo<sup>9</sup>. Ma che cosa è il socialismo negli Usa, che cosa è stato? C'è una storia del socialismo degli Stati Uniti poco conosciuta in Italia. Fin dove può arrivare il socialismo negli Stati Uniti? Nei limiti del «New Deal», che è stato confusionario. Di socialismo si è discusso molto nel corso del maccartismo degli anni cinquanta, e anche allora i repubblicani hanno accusato i democratici di essere socialisti.

Altri grandi temi affrontati negli Usa: populismo e democrazia, demagogia e democrazia. Negli Stati Uniti sono nati campioni di demagogia, tanto che per larga parte anche Theodore Roosevelt era un demagogo.

### *Il razzismo*

Il problema del razzismo è stato affrontato da Obama, e nella maniera migliore. Non solo ha realizzato il sogno di King, ma, nel corso delle primarie, ha trattato a fondo della questione. Nel marzo scorso ha fatto *a landmark speech* un discorso fondamentale sul razzismo negli Stati Uniti<sup>10</sup>. Il reverendo Jeremiah Wright aveva attaccato duramente il razzismo ancora persistente. Obama ha corretto politicamente il tiro. Non basta denunciare il razzismo con parole infuocate – ha sostanzialmente affermato –, bisogna lottare per superarlo, contando anche sui non razzisti bianchi, che in America sono molti, la stragrande maggioranza. Discorso perfetto. I neri non devono chiudersi nel ghetto, ma romperlo e, unitamente a molti altri, Obama ha lottato, sta lottando e lotterà (questo è certo) per romperlo<sup>11</sup>. Wright ha parlato «come se la nostra società fosse statica, come se non ci fosse stato progresso nei rapporti razziali, come se il paese [...] fosse irrevocabilmente legato al suo tragico passato»<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Rinvio all'interessante problematica aperta da Marcello Rossi e discussa recentemente a Firenze. Cfr. M. Rossi, *La libertà nel socialismo*, «Il Ponte», n. 10, ottobre 2008.

<sup>10</sup> S. Murray e D. Balz, *Obama Urges U.S.: Move Beyond Our Old Racial Wounds*, «The Washington Post», 19.3.2008.

<sup>11</sup> *The Jeremiah Wright affair*, «The Economist», 22.03.2008.

<sup>12</sup> E. Robinson, *Obama's Road Map on Race*, «The Washington Post», 19.03.2008.

Obama è un democratico impegnato seriamente per costruire *a more perfect union*, una migliore democrazia – nelle condizioni date, non in astratto. Ha chiesto ai neri d'America di sopportare il peso del passato e di combattere per esserne finalmente liberati; di continuare a reggere il peso del passato senza divenirne vittime; di assumere la piena responsabilità della propria vita: «non siate paralizzati dalla storia» (*don't be paralyzed by history*), ma studiatela, lottando per emanciparvi. È questo il messaggio, valido per l'America, valido per l'Europa: non arrendersi mai, continuare a lottare – «la memoria dell'umiliazione» diventi stimolo per l'azione<sup>13</sup>.

Il messaggio di Obama è importante, ma è importante anche continuare ad analizzare il razzismo. Negli Stati Uniti vi sono state, e vi sono ancora, forme feroci di razzismo. Vi sono state sentenze abominevoli: «i neri non hanno diritti che i bianchi siano tenuti a rispettare»<sup>14</sup>. E sentenze volte a sostenere il principio «separati ma eguali»<sup>15</sup>.

Oggi negli Stati Uniti, schematizzando, vi sono fra i neri cinque orientamenti: 1) quelli che, come il giudice Clarence Thomas della Corte suprema, o Condoleezza Rice, sono conservatori a oltranza; 2) i neri progressisti come Obama; 3) quelli progressisti alla sinistra di Obama, come il reverendo Jesse Jackson, per esempio; 4) i neri che hanno ancor oggi come loro leader ideale Malcom X; 5) quelli ipercritici e poco politicizzati, come Wright, che possono fare danni gravi.

«Noi abbiamo il socialismo per le imprese e il libero mercato per i poveri»: sono parole, estremamente attuali, di King<sup>16</sup>, quando constatava il fallimento delle varie «guerre alla povertà» dichiarate in America e si convinceva sempre più che i problemi potevano essere seriamente affrontati solo in termini politici, con un impegno di massa. Obama prosegue nel cammino tracciato da King, affinando sempre più e meglio l'analisi politica. La campagna elettorale mostra la sua maturità politica, la sua maestria.

Molti commentatori hanno messo in rilievo che Obama è un intellettuale, come John Kennedy. L'affermazione non è del tutto corretta. Obama è un intellettuale con cultura politica maggiore di quella di Kennedy, è più democratico ed è politicamente più maturo. Ha un'enorme cultura politica, sociale, costituzionale. La sua vita è un'ascesa politico-culturale: da ragazzo povero al vertice della

<sup>13</sup> S. Murray e D. Balz, art. cit.

<sup>14</sup> Sentenza «Scott vs. Sandford» del 1857.

<sup>15</sup> Sentenza «Plessy vs. Ferguson» del 1896, rovesciata da una sentenza della Corte Warren negli anni cinquanta del secolo scorso.

<sup>16</sup> J. H. Cone, *Martin & Malcom & America*, London, HarperCollins, 1991, p. 286.

più grande potenza del mondo, per via di seri studi, di serio impegno politico-sociale.

Perché non dirlo agli studenti italiani che lamentano il degrado delle nostre scuole? Perché non dir loro che l'impegno politico emancipa, che le lotte emancipano? Le proteste studentesche italiane devono essere idealmente collegate con l'elezione di Obama. Perché non leggere e commentare nelle scuole italiane, francesi, tedesche, europee, i libri di Obama?<sup>17</sup>

Obama è un leader che emerge dalla cultura democratica di massa e si contrappone all'individualismo possessivo anglosassone. Questo è il suo segno. Dietro Obama vi è il coraggio di King ma anche quello di Malcom X – anche lui è stato un grande leader: *respect me, or put me to death* («rispettami o uccidimi»)<sup>18</sup>. Nei due leader neri c'è il sentimento profondo della comunità, della solidarietà, della dignità umana, dell'eguaglianza.

Obama è pervenuto alla presidenza “inerpicandosi” non solo sulle spalle di King, ma anche su quelle di tutti i neri e di tutti i bianchi che negli Stati Uniti hanno lottato contro le discriminazioni razziali<sup>19</sup>. Sulle grandi spalle di Frederick Douglass, per esempio, e anche su quelle di Malcom X.

I commentatori politici hanno messo l'accento sulla «retorica» elettorale: un conto è la retorica elettorale, un conto è la politica concreta ed effettiva che il candidato presidente fa dopo le elezioni. La campagna elettorale si svolge “in bianco e nero”, mentre la successiva politica concreta è in grigio. Nella campagna elettorale contano le ideologie, mentre nell'esercizio effettivo della presidenza contano gli interessi; conta il peso delle *corporations*, che nel corso della campagna elettorale hanno versato molti soldi; contano i sentimenti, mentre nell'esercizio concreto della presidenza contano le *lobbies*.

Tutto vero, ma anche i programmi e gli impegni contano, se sanzionati in modo massiccio dall'elettorato. Obama ha suscitato molte speranze e non può del tutto deluderle. I programmi saranno diluiti ma non del tutto rinnegati. E su alcune questioni Obama non solo ha preso impegni precisi, ma ha una storia in merito. Prendo in considerazione brevemente – ma occorrerà tornare su questi argomenti – tre soli aspetti.

<sup>17</sup> *Dreams from My Father: A Story of Race and Inheritance*, New York, Crown Publishing Group/Three Rivers Press, 1995; *The Audacity of Hope: Thoughts on Reclaiming the American Dream*, New York, Crown Publishing Group/Three Rivers Press, 2006 – l'«audacia della speranza», uno splendido titolo.

<sup>18</sup> J. H. Cone, op. cit., p. 288.

<sup>19</sup> Eric Foner intervistato da S. Cypel, intervista cit.

### *Economia, presidenza imperiale e guerra in Iraq*

In campo economico Obama si è schierato dalla parte del «New Deal» di Franklin D. Roosevelt. Negli Stati Uniti «New Deal» e liberismo sono politiche contrapposte: sinistra e destra. Dopo l'uragano «Katrina», Obama ha duramente criticato l'inerzia dell'amministrazione Bush. E poco prima dell'annuncio della sua campagna presidenziale ha dichiarato di volere un netto miglioramento del sistema sanitario.

Si è opposto all'invasione dell'Iraq. Il 2 ottobre 2002, giorno in cui il Congresso ha dato l'assenso all'invasione imperialistica dell'Iraq – il Congresso ne è responsabile quanto o ancora più di Bush –, Obama, a Chicago, ha condannato l'invasione.

Il 16 marzo 2003, giorno in cui Bush ha lanciato l'ultimatum a Saddam Hussein, sempre a Chicago ha condannato il fatto, dicendo che era ancora possibile – *it's not too late* – fermare la guerra.

Prese di posizioni chiare e qualificanti.

VINCENZO ACCATTATIS